

La nostra

Africa

Umberto De Giovannangeli

Miseria e nobiltà. Proiettate su scala planetaria. La miseria ha due attori protagonisti. Uno, è un comico, padre-padrone del principale partito di opposizione in Italia (il Movimento 5Stelle). Nel suo spettacolo di Padova, Beppe Grillo ha pensato di far ridere, o peggio ancora di parlare alla pancia del Paese, indirizzando una battutaccia xenofoba contro il neo sindaco di religione musulmana di Londra Sadiq Khan: «Voglio poi vedere quando si fa saltare in aria a Westminster...». A contendergli l'Oscar della miseria politico-

mentale, è l'ex sindaco della capitale del Regno Unito, Boris Johnson, uno dei più accaniti sostenitori della Brexit, che ha paragonato l'Unione Europa al dittatore nazista Adolf Hitler. Intervistato dal *Sunday Telegraph*, Johnson ha sentenziato che l'Unione Europea persegue un obiettivo simile a quello di Hitler nella creazione di un sovrastato europeo. Pensare che personaggi di cotanta bassezza possano ambire a governare o indirizzare la politica di Italia e Gran Bretagna, seppellendo l'euro e l'Europa, dovrebbe suscitare il diritto-dovere all'indignazione in chiunque si ritenga si ritenga uno spirito libero, democratico, civile. La nobiltà è guardare all'altro da sé come risorsa e non come minaccia. È il Continente delle opportunità e delle sofferenze. Quello che negli ultimi anni ha

registrato la crescita più impetuosa e, al tempo stesso, toccato picchi indicibili di povertà e sfruttamento. È l'Africa. Il nostro futuro. Per un giorno, mercoledì prossimo, Roma ne sarà la capitale ospitando la prima Conferenza ministeriale Italia-Africa. «Noi investiamo sull'Africa perché pensiamo che sia doveroso per il nostro posizionamento geografico e geopolitico. Se vogliamo combattere la povertà, sradicare il terrorismo, affermare valori condivisi l'Africa oggi è la priorità. E dopo anni di assenza, l'Italia ci deve essere» ha spiegato Matteo Renzi, nella sua enews agli iscritti del Pd, illustrando la sua missione in Nigeria, Ghana e Senegal, avvenuta agli inizi di febbraio. La Conferenza di Roma è lo sbocco di un intenso lavoro diplomatico e, insieme, un «Nuovo Inizio». Che fa i conti con le «Grandi piaghe» del presente.

Segue a pag 8

Non solo fame e conflitti Le tante Afriche dove l'Europa può ritrovare se stessa

● Quaranta Paesi, 15 organizzazioni internazionali per la Conferenza di Roma. Le mille emergenze e una forte spinta allo sviluppo non solo per arginare l'ondata migratoria ma per crescere insieme

Umberto De Giovannangeli

SEGUE DALLA PRIMA

Pensate ad una città grande quanto Firenze. Popolata da oltre 334 mila persone. Immaginate cosa significhi decidere da un giorno all'altro che quella «Firenze» dovrà essere smantellata. Cancellata dalla faccia della terra. E i suoi 334 mila abitanti? Non è un problema per chi ha scelto di cancellare quell'immenso agglomerato segnato da disperazione e sofferenza. Quando si disserra nelle austere e ben attrezzate sale di Bruxelles o di qualche influente cancelleria europea sull'Europa e il mondo, sarebbe bene proiettare le immagini di Dadaab, in Kenya, il più grande campo profughi del mondo. Attraverso un comunicato ufficiale diffuso dal ministero dell'Interno, il governo della Repubblica keniota fa sapere che «dopo aver preso in conside-

razione i propri interessi per la sicurezza interna, ha deciso che l'accoglienza dei profughi deve finire». Ai nuovi richiedenti asilo non verrà dunque più concesso lo status di rifugiato e le autorità locali si adopereranno per espellere quanti si trovano già nei campi di accoglienza.

Al momento il Kenya ospita circa 600.000 rifugiati nei due campi di Kakuma e Dadaab, i più grandi al mondo. Le nuove norme riguardano in particolare i somali, ma potrebbero essere applicate anche ai profughi di altri Paesi. Bono, la voce degli U2, Bono, la voce degli U2, l'ha visitato ad aprile: «Ho incontrato un popolo invisibile - ha scritto sul New York Times - esiliato due volte: dal Paese di origine e da quello di residenza». Per Bono, Dadaab è un «gigantesco parcheggio della disperazione», dove si sono ammassati profughi di varie crisi,

che ora vanno ricacciati a forza in Somalia, in balia dei jihadisti di al-Shabaab e dei trafficanti di esseri umani.

Di fronte a questa tragedia litigare in Europa su quanti rifugiati accollarsi non è solo immorale («I profughi non sono numeri, sono volti, sono storie...», ricorda Papa Francesco) ma è anche dimostrazione di cecità politica, di incapacità di comprendere la portata di un fenomeno, quello delle migrazioni, che di emergenziale non ha più niente ma che è esarà sempre più la normalità con cui ci mettersi e provare a governare. Con una visione complessiva, con politiche adeguate, con gli strumenti necessari e le risorse indispensabili. In gioco c'è la vita di oltre 240 milioni di persone, i migranti economici accertati, e di intere popolazioni costrette a vivere, soprattutto in Africa, intantigironi dell'inferno. Acùie è possibile dare un nome: guerre civili;

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

pulizie etniche; povertà assoluta; stupri di massa; disastri ambientali: rapine delle risorse; regimi sanguinari...

L'Africa come paradigma dell'ingiustizia ma anche come Continente giovane è come tale popolato da persone che investono sul futuro. Un futuro che dipende anche da noi. Dalle scelte che l'Europa dovrà compiere se vuole davvero essere parte attiva di una nuova, democratica governance mondiale, eseintende liberarsi dalla devastante illusione che i drammi che spingono milioni di esseri umani a fuggire dai gironi danteschi possono essere affrontati erigendo muri e blindando le frontiere del vecchio continente. L'Italia ha scommesso su un nuovo rapporto con l'Africa. E prova a consolidarne le basi. A partire da mercoledì prossimo, quando la leadership dell'Africa si sposta a Roma: oltre 40 ministri di altrettanti Paesi africani, i loro Rappresentanti permanenti presso l'Onu a New York e i responsabili di circa 15 tra Organizzazioni Internazionali del Sistema delle Nazioni Unite e Regionali si troveranno alla Farnesina per la Prima Conferenza Ministeriale Italia-Africa.

Basta scorrere il programma dei lavori e il livello della partecipazione per rendersi conto dello spessore dell'iniziativa: il presidente della Repubblica Sergio Mattarella aprirà i lavori nel corso della sessione plenaria, seguito dagli interventi del Ministro degli Esteri e della Cooperazione Internazionale, Paolo Gentiloni, e di Moussa Faki Mahamat, ministro degli Esteri del Ciad, presidente di turno del Consiglio dell'Unione Africana. I lavori saranno chiusi dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi. Tra gli interventi previsti, quelli della presidente della Commissione dell'Unione Africana, Dlamini Zuma, del Commissario dell'Unione Africana (UA) per la Pace e la Sicurezza, Smail Chergui e della Commissaria all'Energia della UA, Elaham Ibrahim.

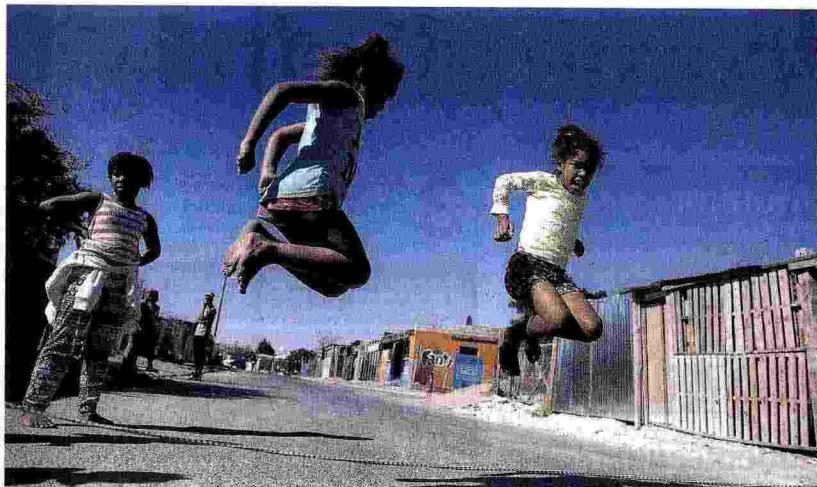
«Occorre uno sforzo diplomatico forte, continuo. Ma è cruciale anche investire con la cooperazione allo sviluppo e con gli investimenti. In questo senso l'Africa è decisiva: un continente ricco di opportunità che per troppo tempo la nostra politica ha fatto finta di non vedere»,

annota Renzi. Per l'Italia, ma il discorso è facilmente allargabile all'Europa, l'Africa non è una minaccia ma una straordinaria opportunità. L'Africa sub sahariana, ad esempio, spiega un recente report del gruppo assicurativo Sace, «è tra le regioni più dinamiche al mondo. Le opportunità di export e di investimento per le aziende italiane si concentrano nelle tre principali economie: Nigeria, Sudafrica e Angola. Ma spazi altrettanto interessanti si aprono anche in altri paesi, in particolare nella regione orientale, come nel caso di Kenya ed Etiopia». Tutti terreni battuti da Palazzo Chigi. «L'export italiano verso questi Paesi - rimarca la società presieduta dall'ambasciatore Giovanni Castellaneta - ha mostrato un tasso di crescita medio del 8,4% dal 2010 al 2014, raggiungendo circa 3,7 miliardi di euro complessivi. Le previsioni Sace indicano una crescita media annua del 5,4% nei prossimi anni, per un export aggiuntivo pari a un miliardo entro il 2018. Buone opportunità, sottolinea ancora, «attendono i nostri beni di investimento, dati i gap infrastrutturali da colmare nel settore dei trasporti e delle costruzioni. Le carenze nella produzione, trasmissione e distribuzione di energia saranno inoltre un traino per l'export di apparecchiature elettriche». Secondo le stime del Fmi, il pil dei 45 Paesi dell'Africa subsahariana crescerà cumulativamente, del 26,3% tra il 2015 e il 2020. Cifre impressionanti, soprattutto se paragonate al 10,6% previsto nei paesi del G7 e dell'Unione europea, o al 7,9% dell'area euro. A trainare la crescita paesi come Costa d'Avorio

(7,7% quest'anno), Tanzania (7,2), Kenya (6,8) e Repubblica Democratica del Congo (9,2). C'è l'Africa

della fame e delle malattie e delle guerre civili croniche, della violenza politica e della soppressione dei diritti civili, della corruzione e del traffico di persone, delle pesanti interferenze esterne e del land-grabbing, del terrorismo islamico e dei conflitti etnici. Insieme c'è l'Africa che cresce. Nei primi dieci anni di questo secolo nove delle venti economie mondiali che sono cresciute di più sono africane e la percentuale della popolazione giovanile che accede alla scuola superiore è aumentata del 50%. Ma la diplomazia degli affari (e dello sviluppo) può, e non solo deve, intrecciarsi con quella dei diritti, della stabilizzazione, della pace. E l'Africa ne è l'impegnativo banco di prova. Lo è per affermare, nei fatti, che la crescita deve essere funzionale alla lotta contro la povertà assoluta e non invece accrescere il già enorme baratro delle diseguaglianze: circa il 30% del patrimonio dei super-ricchi del continente africano è detenuta offshore - denuncia Oxfam - con un costo per la collettività di 14 miliardi di dollari all'anno. «Una cifra - aggiunge la Ong internazionale - che da sola consentirebbe di assumere abbastanza insegnanti per mandare a scuola ogni ragazzo africano e di coprire la spesa sanitaria di 4 milioni di bambini». Lo è, un banco di prova, per arrestare la penetrazione del «Califfato islamico». L'Africa, dal Corno alla Libia, è un obiettivo strategico della jihad: sulla rotta dei migranti, si sta cementando l'alleanza tra la filiale libica del Daesh e i nigeriani di Boko Haram e i somali di al-Shabaab: un'offensiva militare che nella sola regione del lago Ciad ha causato 2,65 milioni di sfollati tra Nigeria, Niger, Ciad e Camerun. Lo Stato islamico fa strage nei musei oppure su una spiaggia - dal Barde a Sousse -, si rifornisce di mujaheddin nell'Africa nera, intende saldare la Libia con lo scacchiere Sud. Per l'Europa, dunque, puntare sulla cooperazione, in aiuto allo sviluppo, sostenere il Migration Compact delineato da Roma sul fronte delle migrazioni, significa anche investire sulla propria sicurezza che, per essere rafforzata, ha bisogno di politica e non di armi. La Conferenza Italia-Africa guarda al futuro ma con la forza della memoria e delle lezioni del passato: dal colonialismo al dialogo. L'Europa oggi si (ri)costruisce in Africa.

**La Ue deve
liberarsi
dalla
illusione di
difendersi
con i muri**



Continente giovane.
Pannelli solari e mercati tradizionali.
Foto: ANSA

A composite image. On the left is a thumbnail of a newspaper page from 'l'Unità' with the headline 'Spregiudicati'. On the right is a vertical column of several small photographs related to Africa, including scenes of conflict, markets, and people. The column has a caption at the top: 'Non solo fame e conflitti. Le tante Afriche dove l'Europa può ritrovarsi se stessa'.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.